

Cara
U
UnitàLa legge è uguale per tutti
tranne che per uno...

Egregio Direttore, mi piacerebbe vedere i muri di paesi e città coperti da un manifesto, a caratteri cubitali, sull'anomalia tutta italiana dell'immunità riconosciuta al premier, con il seguente testo: Tutti uguali di fronte alla legge? Dalla relazione dell'Ufficio studi del Senato si apprende che «nelle Costituzioni dei paesi membri dell'Unione europea e degli Stati Uniti, il capo del potere esecutivo e i ministri possono essere legalmente chiamati a rispondere delle loro azioni in sede penale e civile». In Italia non più! La legge è uguale per tutti, tranne uno. Cordialità

Gino Rotella

Cittadini? Forse
non ci sentiamo più così

Cara Unità,

se fossimo cittadini di questo paese, se ci sentissimo parte della comunità di uomini e donne che vivono insieme in Italia, capiremmo che una giustizia uguale per tutti è quello che distingue un cittadino da un suddito e ci opporremmo a chi vuole sottomettere la magistratura al potere e, come minimo, non lo voteremo più. Capiremmo che chi ruba enormi quantità di denaro pubblico, nella sanità in particolare, sta rubando a ciascuno di noi soldi e salute, e ci opporremmo e, come minimo, non lo voteremo più. Capiremmo che prendere di mira gli stranieri e i diversi, facendo leggi razziste e punitive, è solo propagando che cerca di togliere attenzione da problemi ben più grandi. E ci accorgeremo che le stesse persone tolgono risorse a polizia e magistratura che invece dovrebbero trovare e punire chi delinque (italiano o straniero), e ci opporremmo e non li voteremo più. Ma forse non ci sentiamo già più cittadini...

Michele Ferrazzini

Questo sarebbe
un ministro?

Cara Unità e Bossi sarebbe un Ministro della Repubblica Italiana? Ma non avete vergogna? Romani, dove siete? Uno che offende l'Inno italiano e che lo fischia, assieme a quei quattro straccioni (di cervello, s'intende), almeno non fatele Ministro!! Perché quando viene a Roma non fate altrettanto contro di lui fischandolo a più non posso? Romani svegliatevi rendete a

Bossi quel che si merita, o siete capaci di fischiare solo alle partite di calcio? E voi di Alleanza Nazionale, che vi riempite la bocca di «patria», perché non reagite? Forse avete paura di perdere la poltrona?

Domenica Costante, Sestri Levante (Ge)

Morti sul lavoro
Si alla mobilitazione

Caro direttore, l'On. Cesare Damiano ha proposto, con una lettera a Lei indirizzata, una manifestazione nazionale dedicata ai temi degli incidenti sul lavoro, delle attività usuranti e a difesa del Testo Unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Credo che sia una iniziativa non solo apprezzabile, ma anche necessaria. Mentre nelle case degli italiani entrano le immagini delle tragedie che si consumano per il lavoro e sul lavoro, al di fuori della notizia mediatica, richiamo di non valutare col dovuto rigore le cause che ripropongono quotidianamente tragedie annunciate. Il rischio è quello di abituarsi a questi accadimenti e di considerarli come normale alea del rapporto di lavoro, senza indagare più né sulle cause, né sulle responsabilità. Gli agghiacciati dati diffusi dall'Inail, oltre mille morti l'anno, non possono entrare solo episodicamente nella discussione politica, mentre sotto traccia continua a perpetrarsi indisturbato il circolo vizioso tra organizzazione dell'impresa, investimenti sulla sicurezza e infortuni sul lavoro. Non mancano certo le leggi, manca il loro rispetto. Mancano le risorse

per effettuare i controlli, per investire in prevenzione e formazione, per creare una cultura adeguata. E manca la volontà di farlo. L'agenda politica del Governo è densa di attività su immunità, impronte digitali ai bambini rom, immigrazione ormai sinonimo di clandestinità e criminalità, riforma della giustizia per togliere "potere" alla magistratura e anche un po' di autonomia. Un'agenda che individua così i nemici e i mali del Paese. Non la disoccupazione, non il ridotto potere d'acquisto dei lavoratori, non la precarietà, non la criminalità organizzata, non lo sviluppo, non l'equità. Per scrivere un'altra agenda, anche in rispetto dei familiari delle vittime che con il loro dignitoso dolore ci chiedono che il loro sacrificio sia l'ultima tragedia consumata, dobbiamo rimettere al giusto posto priorità, bisogni, valori.

On. Marilena Samperi, deputata del Pd

Raccontiamo
la fine del muro

Gentile Direttore leggo sull'Unità l'articolo di Luca Del Fra in cui è citata questa frase, attribuita all'Assessore alla Cultura Umberto Croppi: «Nel 2009 ci saranno anche manifestazioni per celebrare il 20° anniversario della caduta del muro di Berlino e abbiamo affidato proprio a una casa editrice connotata a sinistra come l'Orecchio acerbo un libro con trenta racconti che descrivono la fine del comunismo, scritti per bambini». Mi preme davvero fare alcune rettifiche.

L'Assessore si riferisce a un progetto cui lavoriamo da oltre un anno, e su cui, alla fine del 2007, abbiamo trovato il sostegno del Goethe Institut. Al Comune di Roma lo abbiamo sottoposto soltanto lo scorso mese, in un incontro con sette istituti culturali europei, in cui l'Assessore ha dato la sua convinta adesione. Su questo punto mi pare importante chiarire che avremmo comunque sottoposto il progetto all'Assessorato, a prescindere dall'esito delle ultime elezioni. La nostra idea è quella di provare a raccontare ai più piccoli che cosa ha voluto dire il muro di Berlino e cosa rappresentino più in generale i muri che separano uomini o idee. Non certo raccontare ai bambini «la fine del comunismo»: siamo considerati un editore «difficile»... ma non fino a questo punto!

Infine: per quanto personalmente mi possa far piacere che la nostra casa editrice sia considerata «di sinistra», quello che ci proponiamo è soltanto di fare bei libri e, tutte le volte che ci riesce, di suscitare qualche riflessione nei lettori. Cordiali saluti

Fausta Orecchio

Direttore editoriale Orecchio acerbo editore

Prendiamo atto delle precisazioni del direttore Fausta Orecchio della Casa editrice Orecchio acerbo (ldf)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Rom che fanno notizia

Un'intera pagina del "Corriere della Sera", la numero 19, sezione Cronache, è dedicata al rapporto che il nostro Paese ha instaurato con i Rom. «Bombe molotov in un campo nomadi della capitale: baracche lambite dalle fiamme, abitanti in fuga», leggo, ed è il resoconto dell'ennesima scorribanda aggressiva della «peggio gioventù», quella che per futuri motivi minaccia la vita di donne e bambini, distrugge roulotte, lascia divorare dal fuoco oggetti e provviste, vestiti e suppellettili domestiche. Sotto questa secca cronaca della vigliaccheria, con l'occhiello «Polemica», si dà conto dei poco lusinghieri commenti che alcuni bagnanti italiani, in pieno coma estivo, ci hanno guadagnato all'estero. Titolo: «Le foto della vergogna». La copertina dell'"Independent", riprodotta sul Corsera, mostra un tizio che passeggia sul lungomare digitando il telefonino e un'altra sotto l'ombrellone a balneare: mezzo metro più in là i corpi esanimi di due ragazze annegate. Rom, naturalmente. Se fossero state le figlie di qualcuno che, come gli altri, stava per addentare la sua fetta di anguria, l'umore dei vacanzierati sarebbe stato ben diverso: la spiaggia della vergogna era vicino a Napoli... e lì le creature sono «piezz'e core» no? A rifinire la triste pagina 19, un colonnino evidenziato in azzurro, sotto l'occhiello «Maroni» (uno dei più preoccupanti), ci rassicura: «Impronte solo a chi ha compiuto 14 anni». Per i Rom «minori di 14 anni, ma maggiori di 6, le impronte potranno essere acquisite solo ai fini del rilascio del permesso di soggiorno». E perché? Perché un bambino di sette anni può ricevere il permesso di abitare nel nostro paese, solo se schedato? È un quattordicenne? Deve sentirsi trattato da criminale in quanto Rom? Certo che sì, così ci sono buone probabilità che lo diventi veramente. Comunque, la direzione del quotidiano più stimato d'Italia, non ha voluto lasciarsi con l'amaro in bocca, e ha inserito, a pie' di pagina, due belle fotografie: una rassicurante e una buffa. Quella rassicurante è in bianco e nero, fu scattata nel 1958, e mostra la spiaggia di Trieste. Anche lì c'è un cadavere e ci sono dei bagnanti. L'affogato è un cinquantottenne, i bagnanti

bivaccano mangiano e prendono il sole a due passi dalle sue spoglie mortali. Il sottotesto è in puro spirito bipartisan: vedete, siamo cinici e indifferenti anche con gli italiani e lo eravamo già 50 anni orsono. Quella buffa, invece, è a colori e ritrae un giovanottone dai lunghi e inanellati capelli biondi, una camicia rossa aperta sul petto, intento a divertirsi in discoteca fra un tot di fanciulle. Non ci sono cadaveri e quindi la gazzarra è innocente, ma la notizia che corre da fotografia, racconta, comunque, un crimine: il giovanottone ha rubato un taxi per portare in giro per Capri la sua banda. «Questa macchina è mia», ha gridato al taxista che cercava di sventare il furto. Naturalmente il taxista non ha sporto denuncia, perché il suo taxi era una Fiat Marea. E il giovanottone era Lapo Elkann, non dimentica la casta a cui appartiene, la razza padrona. Divertente, vero? E, a proposito di divertimenti, leggo su "La Repubblica" che, a Milano, al Luna Park dell'idroscalo, per la modica somma di un euro, si può assistere alla riproduzione realistica della breve agonia di un condannato a morte, completa di sedia elettrica e effetti speciali naturalistici. «Pochi, pochissimi, resistono alla tentazione di assistere all'orrore», scrive Franco Vanni, nell'articolo. E Francesco Merlo, nel commento, ci invita a non sputare «la solita vecchia bile reazionaria sui giovani d'oggi», che accorrono numerosi, investono l'euro, ridono, filmano e sbattono il tutto sull'immanicabile "You tube", blob delle moderne corbellerie. Certo che no, caro Merlo, non sputeremo sui ragazzi, e neanche sul padrone del parco giochi. Che in un paese in cui la pena di morte è illegale sia legale esibirla in un baraccone, personalmente, mi sta benissimo. Purché ci sia una didascalica, un disco, un messaggio registrato, una bella ragazza in calzoncini e top tricolore che approfitta del divertimento collettivo per dire che la pena di morte è barbarica e che, chi vuole, può apporre la sua firma a una apposita petizione, perché sia vietato comminarla anche negli Stati Uniti, in Cina e negli altri paesi in cui ancora si pratica. Perché la «Death penalty» è, in realtà, un omicidio di Stato.

www.lidiaravera.it

CESARE DAMIANO

SEGUE DALLA PRIMA

S abato scorso, a Campello sul Clitunno, i familiari delle vittime dell'esplosione della «Umbria Olii», hanno promosso una fiaccolata per ricordare la morte di quattro lavoratori, morti due volte dopo la richiesta dell'azienda di risarcimento dei danni rivolta ai familiari delle vittime, bambini compresi. Due luoghi distanti, ma simili e vicini. Quel Molino squarciato dal terribile scoppio; quei silos esplosi e scaraventati verso il cielo. Due scenari di guerra. Vere stragi sul lavoro, dietro le quali si celano delle persone, dei volti, delle famiglie disperate, dei nomi: Valerio Anchino, Mariño Barale, Antonio Cavicchioli, Massimiliano Manuella, Mario Ricca, a Fossano; Giuseppe Colletti, Maurizio Manili, Tullio Montini, Vladimir Toder, a

Campello.

Ero presente a quelle due cerimonie, partecipe di quel dolore, e ho ritrovato il filo comune che unisce questi tragici eventi: la voglia di non dimenticare, di non permettere che il tema del lavoro ritorni nel silenzio e nell'oblio dal quale ci eravamo illusi di averlo sottratto, dopo una breve ma intensa stagione di iniziative politiche, sociali e culturali che lo avevano nuovamente posto all'attenzione del paese nella sua dimensione soggettiva e collettiva. Pensioni migliori, tutele nel mercato del lavoro, stabilità, ammortizzatori sociali, lotta contro il lavoro nero e la precarietà, sicurezza nei luoghi di lavoro. Tutti questi argomenti sono stati oggetto di una lunga e difficile concertazione e hanno prodotto risultati importanti: il protocollo del 23 luglio 2007 e il Testo Unico sulla Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Ci hanno confortato in questi ultimi anni i continui richiami del Presidente della Repubblica sul valore della vita e sull'esigenza di proteggerla nei luoghi di lavoro. Abbiamo visto primi miglioramenti, anche se ancora insufficienti, scorrendo le

statistiche dell'INAIL. Nel 2006, secondo i dati dell'Istituto, sono morte 1341 persone e 1210 nel 2007: una diminuzione del 10%, anche frutto dell'intesa tra governo e parti sociali sulle norme che hanno consentito di combattere il lavoro nero e aumentare la sicurezza. Anche se una sola morte sul lavoro rappresenta un dolore per una famiglia, per una comunità aziendale, per un territorio. Pensiamo che per ricordare in modo degno ed adeguato tutte le vittime occorra non abbassare la guardia nella lotta al lavoro nero e alla precarietà; applicare le norme contenute nel Protocollo sul Welfare del 23 luglio 2007 e nel Testo Unico sulla Salute e Sicurezza nei luoghi di lavoro, contro i tentativi di dilazione e manomissione operati dal Governo Berlusconi; attuare la delega sui lavori usuranti, entro il 31 dicembre di quest'anno, come previsto da un ordine del giorno votato da tutto il Parlamento. Vogliamo sostenere l'iniziativa promossa da «Articolo 21» insieme a molte associazioni e cittadini per promuovere una «carovana per il lavoro sicuro», che colleghi idealmente



i luoghi coinvolti negli eventi tragici più recenti che ci vengono alla memoria: Fossano, Campello sul Clitunno, Molifetta, Marghera, Torino, Mineo e Casale (da ricordare per le numerosi morti causate dall'amianto). Percorriamo insieme questi luoghi, uniamoli con altri luoghi che vogliamo ricordare, organiz-

zando incontri, eventi, dibattiti: manifestazioni capaci di unire lavoratori, amministratori locali, forze politiche, sociali, culturali e dell'informazione, perché la sicurezza è un diritto dei lavoratori e una nazione che voglia essere civile deve sapere che il lavoro è innanzitutto difesa della vita.

Lodo Alfano, un Parlamento ostaggio

FRANCO MONACO

N elle ore e nei giorni dello scontro sulle leggi dichiaratamente concepite per mettere in salvo il premier abbiamo fatto appello alle ragioni dell'etica (poco, in verità) e del diritto. In particolare abbiamo interpellato costituzionalisti e processualpenalisti. Con qualche rara eccezione, talvolta sorprendente per povertà di argomenti, essi hanno espresso opinioni severe e convergenti sul grave vulnus inferto ai capisaldi della legalità costituzionale: il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la separazione dei poteri, l'indipendenza e l'autonomia dell'ordine giudiziario, la ragionevole durata dei processi. Complice una stampa timida o asservita, minimizzante o rassegnata, a un certo punto, i principi sono stati messi da parte e si è regrediti prima alla tesi degli interessi in conflitto (sorprendentemente equiparati e da conciliare), poi al terreno di una malintesa pacificazione nazionale (come se la pace e l'ordine potessero pro-

dursi calpestando principi e regole), infine all'esigenza di archiviare sbrigativamente una pratica fastidiosa per passare finalmente ai veri problemi, "quelli che interessano gli italiani". Come se una classe dirigente degna di questo nome potesse arrendersi al torpore delle coscienze in tema di principi e di regole, morali e costituzionali. Si spiega così anche la grancassa dei media su piazza Navona: tutta dedita a stigmatizzare parole oggettivamente sbagliate e sgradevoli di qualche comico sino ad esorcizzare l'enormità dei fatti. Come se la più allarmante minaccia per la convivenza venisse dalle parole di Grillo e della Guzzanti e non dai fatti inauditi operati non da un comico ma da un premier che si fa beffe della Costituzione e delle leggi e dallo spettacolo indecente di un parlamento ostaggio delle sue ossessioni.

Antiberlusconismo ideologico? L'esatto contrario: trattasi di concretissimi fatti finalmente esibiti senza più pudore. Estremismo e giustizialismo? Anche qui siamo al rovescia-

mento della realtà: estremista e dispotico è chi non conosce limiti, chi con protervia calpesta le regole; moderati, liberali e riformisti sono coloro che difendono lo Stato di diritto, la separazione dei poteri, la democrazia costituzionale, cioè il portatore della semplice tradizione liberale. Curiosa, bizzarra l'idea secondo la quale un'opposizione cosiddetta riformista dovrebbe essere meno energica e risoluta anziché il contrario. Siamo a questo punto nello stravolgimento del significato della bistrattata parola "riformista".

Del resto, merita riflettere sull'esito manifestamente contro-riformista di questa vicenda che sta investendo il Pd. La retorica talvolta non innocente secondo la quale il problema non sarebbe Berlusconi, che non lo si debba demonizzare (il più debole degli argomenti) sta conducendo la stessa cultura istituzionale del Pd a sconsigliare quindici anni di riflessione e di esperienza intorno all'esigenza di dotare finalmente il nostro paese di una democrazia competitiva, maggioritaria e governante, dopo mezzo secolo di democrazia difficile, contrassegnata dalla cronica instabilità dei governi associata a un massimo di immobilismo del ceto politico. Per tenere il passo con i nostri partner-competitori in Europa. Ma ecco che si fa avanti la nostalgia per la proporzionale, per il parlamentarismo classico, per le pratiche consociative, per rapporti privilegiati con partiti pendolari forieri di instabilità e trasformismo quali l'UDC. Una nostalgia alimentata dalla preoccupazione verso governi del premier. Si mette in discussione il valore di una democrazia governante solo perché non è elegante, è poco snob sostenere che è Berlusconi, con il suo nome e cognome, un signor problema per la democrazia italiana. La stessa pruderie che suggerisce a quelli che la sanno lunga di respingere con fastidio la banale, troppo banale considerazione che il dominio nell'informazione e segnata l'uso spregiudicato delle tv conta, eccome se conta. Al punto, si potrebbe dire per paradosso, che, con l'attuale siste-